

Giganti di provincia

IL BARDO PADANO Gianni Brera

Un grande mattatore che fa gol con le parole

*Lo sport era il suo lavoro, la scrittura era il suo vero amore
E con lui ogni chiacchierata aveva il sapore di un romanzo*

Daniele Abbiati

Per fare letteratura non è indispensabile fare dei libri nel senso di *scriverli*. Avolte è sufficiente *parlarne* (di quelli altrui) oppure *parlare* e basta, a patto di saper parlare come un libro stampato. Oppure scrivere, sì, ma di altro: il Giro d'Italia, le Olimpiadi, il buon vino e i buoni piatti, le corse dei cavalli, le vecchie storie terragne tramandate dagli avi, un derby Milan-Inter... Il bardo padano Gianni Brera faceva letteratura proprio così, corteggiandola con discrezione, lui che discreto non fu mai, come ben

ricordano quelli che duellarono (e mal gliene incorse) con la sua dialettica forbita e pungente. Madama Letteratura, del resto, è molto meno disponibile e a buon mercato di un'altra Madama ben nota al Nostro, la Juventus... Se le stai troppo addosso, ti respinge e finisci nel gran calderone degli scribacchini anonimi, o al massimo degli emuli di qualcuno.

Ma come avrebbe potuto, Madama Letteratura, respingere Gioanbrera fucarlo? D'accordo, magari non gli concesse per intero le proprie grazie, e non si sposarono, né si fidanzarono ufficialmente, però il loro flirt durò quarant'anni, più che un flirt, un amore assoluto. Da *L'avocatt in bicicletta* del 1952, una storia romanziata di mezzo secolo di ciclismo italiano, fino alla morte del fedele spasimante, il 19 dicembre di vent'annifa. Rac-

contatore onnivoro e in quanto tale affabulatore raffinato, monologante mattatore sul tappeto verde, salottiero o redazionale, del campionato di calcio, nello spazio impercettibile eppure vastissimo di un traversone o nell'attesa densa di ansie e speranze per un calcio di rigore, Brera infilava una citazione in latino o al lode di un sodale di bevute, una reminiscenza liceale o una suggestione-omaggio presa dall'amato don Lisander. Non aveva, come i veri letterati e diversamente da molti suoi colleghi giornalisti di ieri, oggi domani, la pretesa di sciorinare un Verbo buono per tutti, di cucinare una vulgata a uso e consumo di chiunque volesse prenderla in comodato. Era «scorretto» sia politicamente, sia sportivamente. E delle carni di Madama Letteratura godette in lungo e in largo come del *Corpo della ragassa* (il suo romanzo del '69 diventato film, dieci anni dopo, adattato da Alberto Lattuada e

diretto da Pasquale Festa Campanile) godette l'untuoso professor Ulderico Quadrio prima che la bella Tirisi si emancipasse a modo suo...

Chiamarlo divulgatore o, peggio, operatore culturale significherebbe offendere lui e chi a lui guardava come si guardava uno zio di campagna che la Domenica (sportiva) sera entrava in casa, si metteva in poltrona, accendeva la pipa o il toscano e... E che cosa? E faceva cultura: cioè dava notizie, magari vecchie di secoli, e le pucciava nella cronaca. Per poi, dopo un solo giro d'orologio, riaffacciarsi dalle colonne di un quotidiano, compreso questo, per dar seguito, con la parola scritta, alla parola detta. Saggi, pièce teatrali e radiofoniche, manuali funzionavano allo stesso modo, perché erano prodotti della stessa fucina. Una fucina letteraria nel senso più nobile e popolare, talmente nobile da essere accademia e talmente popolare da essere osteria.

CAMPI E SALOTTI

Usava la sua cultura per narrare le gesta degli eroi più popolari

IL LOMBARDO UCRAINO Giorgio Scerbanenco

Il principe narratore dei misteri dell'anima

Collocarlo fra gli autori di genere significa sottovalutare un artista onnivoro di storie. Così pulp da essere un classico

Luigi Mascheroni

Per fare letteratura non è indispensabile scrivere «alto», scrivere poco, scrivere grandi epopee o sotto ispirazione. Il gran lombardo-ucraino Giorgio Scerbanenco, senza vere giustificazioni critico-filologiche confinato a lungo dentro i recinti della narrativa di genere, sfumata nei diversi colori «rosa», «giallo», «giallo-nero», «nerissimo», si è dimostrato semmai uno scrittore vero, senza aggettivi, un maestro assoluto del racconto breve e un gigante nel narrare le piccolezze umane. Nonostante già Leonardo Vergani *illo tempore* l'avesse battezzato «Cechov dei Navigli», la nostra editoria lo ha in fondo sempre considerato un minore di successo, invece che un gigante sottovalutato. Taggato con le parole chiave «giallista», «Milano nera», «padre del

noir italiano», «una macchina per fare storie», «consolatore di piccole Bovary di provincia», Scerbanenco fu invece un raccontatore di assoluto talento, un geniale artigiano della penna. Apparentemente un autore di genere, in realtà completamente *sui generis*.

Ucraino di nascita e milanese di rinascita, che non si fece anagraficamente adottare dalla città ma semmai fu lui ad adottarla narrativamente, disegnando per lei un'inedita topografia letteraria, Scerbanenco non credeva affatto all'ispirazione («Si scrive quando si scrive», diceva, cioè sempre per lui), aveva una capacità affabulatoria fuori dagli schemi (a chi si stupiva dei ritmi e della vastità della sua produzione, tra racconti, romanzi a puntate, rubriche e pezzi giornalistici, spiegava che per lui il problema non era farsi venire in mente delle nuove storie, semmai scacciarne qualcuna delle troppe che affollavano

la sua testa), ed era dotato di una scrittura felicissima e di una personalità altrettanto complessa: basti pensare a tutti gli pseudonimi adottati e alla disinvoltura con la quale passava da una storia gialla a una di gangster a una sentimentale a una di guerra a una di fantascienza, e persino western.

Un tipo strano, questo allampanato tuttofare, rigido ma sensibile. Come ricorda la figlia Cecilia «assomigliava al suo Duca Lamberti, un pizzico meno di aggressività e un pizzico in più di dolcezza». Identici invece per la capacità di cogliere la psicologia delle persone nelle situazioni difficili e

l'anima di una società nei momenti di crisi. Cioè le qualità che gli hanno permesso di mettere a nudo, senza scomodare Cechov, e neppure Balzac o Simenon, una città resa violenta dall'incubo del denaro e del benessere facile (la Milano del boom e calibro 9 degli anni Cinquanta e Sessanta di tanti suoi racconti) piuttosto che un Paese silenziosamente sull'orlo della catastrofe (l'Italia degli ultimi anni di guerra e di regime, affamata, bombardata e censurata, ritratta ad esempio nelle storie scritte tra la fine del 1941 e l'agosto del '43 per il *Corriere della sera*).

Osservatore distaccato e narratore compassionevole dei dolori umani, il «milanese di Kiev» Giorgio Scerbanenco è un raffinatissimo scrittore pulp. Una fucina letteraria nel senso più nobile e popolare del termine, talmente nobile da essere diventato un classico e talmente popolare da rimanere di genere.

LACRIME E SANGUE

Rosa, giallo e noir
I «colori» che indossava
con la stessa eleganza



Gianni Brera (San Zenone al Po, 8 settembre 1919 - Codogno, 19 dicembre 1992). È autore dei romanzi «Il corpo della ragazza» e «Azzurro tenebra», sul mondiale di calcio del 1974



Giorgio Scerbanenco (Kiev, 28 luglio 1911 - Milano, 27 ottobre 1969). Giornalista come Brera, scrisse ben 71 romanzi (alcuni usciti a puntate su vari periodici) e centinaia di racconti

EDITI E INEDITI IN LIBRERIA

I racconti del tempo di guerra del milanese di Kiev e l'avventura degli Indiani della Bassa del pavese

A cavallo del centenario della nascita di Giorgio Scerbanenco (1911) e del ventennale della morte di Gianni Brera (1992), sono molte le novità editoriali da segnalare. Del primo sono appena usciti, in due volumi, i «Romanzi e racconti per il "Corriere"» (Fondazione Corriere della Sera, pagg. 768, euro 25; introduzione di Cesare Fiumi), cioè le storie scritte per l'edizione pomeridiana del giornale di via Solferino tra il novembre '41 e l'agosto '43 (38 racconti e due romanzi); lo scorso anno sono usciti invece l'inedito «Patria mia» (Aragno) mentre Sallerio ha proposto alcuni titoli "minori": «Il cane che parla», «Nebbia sul Naviglio» e altri racconti gialli e neri e «Lo scandalo dell'osservatorio astronomico». Di Brera, invece, è appena uscito «Brambilla e la squaw» (Frassinelli, pagg. 110, euro 12), un «romanzo in ventiquattro cartelle» rimasto finora inedito; poi è stato stampato il secondo volume dei «Quaderni dell'arcimato. Studi e testimonianze per Gianni Brera» a cura di Alberto Brambilla (Fuorionda), mentre da **BookTime**, che da tempo ripubblica l'opera omnia del giornalista-scrittore, sono apparsi nel 2012 «L'anticavallo. Sulle strade del Tour del '49 e del Giro del '76», «Il mestiere del calciatore», «Il mio vescovo e le animallesse» e «La ballata del pugile suonato».

